

ANALISI

La Francia lega i fondi alla ricerca

di **Alessandro Schiesaro**

Sul fronte della riforma universitaria il 2009 si apre nel segno di importanti novità che giungono dall'Europa. Dopo Spagna, Portogallo e Germania anche la Francia vara, infatti, una riforma sostanziale degli atenei, scegliendo un approccio pragmatico e graduale che forse non ci si sarebbe attesi. Forse, anzi, non ci si sarebbe attesi una riforma tout court: a fronte delle proteste con cui era stata accolta molti erano pronti a scommettere che la legge approvata nell'estate del 2007 ed entrata in vigore il primo gennaio sarebbe rimasta lettera morta. Da questo mese, invece, venti atenei francesi, circa un quarto del totale, godranno di un'ampia autonomia sia sul lato economico che per quanto riguarda la gestione delle risorse umane. I risultati della riforma si potranno valutare a fondo solo tra qualche anno, ma le novità di rilievo non si sono fatte attendere, se è vero, per esempio, che le tre università di Strasburgo hanno già deciso di aggregarsi per dar vita al più grande ateneo del Paese.

Poiché il sistema d'Oltralpe

era fino ad oggi più centralizzato del nostro, la riforma Pécresse non fa che recuperare un ritardo ormai vistoso sulla strada dell'autonomia intrapresa in Italia già a partire dal 1989, ma affronta subito anche temi che da noi furono inizialmente trascurati e attendono tuttora, per certi aspetti, una sistemazione complessiva. Si inaugura subito, per esempio, un regime di finanziamento degli atenei che assegna una parte significativa di contributi, il 20% circa, sulla base della qualità della ricerca. Nelle università pilota il reclutamento del personale docente viene poi differenziato rispetto allo standard nazionale e diventa responsabilità delle singole istituzioni (o di consorzi ad hoc), dove saranno istituiti comitati di selezione locale sostanzialmente allineati con la pratica prevalente non solo nei sistemi anglosassoni, ma ormai anche in gran parte dell'Europa e dell'Occidente. Comitati locali, sì, ma validi solo se almeno la metà dei membri è esterna all'istituzione. Difficile sottovalutare un cambio di direzione così marcato, che lascia l'Italia ormai sola tra i grandi Paesi europei nel convincimento che un sistema unico, a gestione almeno in teoria nazionale, consenta non so-

lo di far fronte alle esigenze di istituzioni assai diverse tra loro, ma anche di reggere il passo con la ricerca dei talenti ovunque si trovino nel mondo.

Alla riforma dei meccanismi di governo e di finanziamento il governo francese ha collegato un massiccio programma di investimenti sulle infrastrutture - l'"Operazione Campus" - finanziata con il 3% della vendita dell'EdF. L'operazione ricalca un progetto analogo messo in cantiere da qualche anno in Gran Bretagna, dove, anche in quel caso con criteri di selezione molto rigorosi, si è investito massicciamente soprattutto sulle strutture destinate alla ricerca scientifica. Qualcosa di simile, riferito alle scuole, rientra negli impegni della nuova amministrazione americana e nei programmi di massima varati dal Cipe a fine anno e che attendono di essere dettagliati. L'esperienza di chi si è già avviato su questa strada dimostra che gli investimenti nelle infrastrutture del sapere apportano un doppio beneficio: a breve dispiangono ovviamente un effetto antirecessivo, ma, quel che più conta, a medio e lungo termine consentono di innalzare il potenziale competitivo del Paese, sempre a patto che siano allocati a strut-

ture e progetti di qualità indiscussa, quindi, inevitabilmente, non numerosi (la Francia ha per ora deciso di finanziarne solo dieci). Come confermano i risultati della valutazione della ricerca in Gran Bretagna (Rae), resi noti da qualche giorno, la competizione internazionale alle frontiere del sapere si fa di anno in anno più esigente, il che impone di investire su chi può effettivamente reggere il confronto a livelli alti.

In Italia compie vent'anni, nel 2009, la "legge Ruberti", per molti versi rivoluzionaria, che diede avvio all'ancora incompiuta metamorfosi del sistema nel segno dell'autonomia. La "168" non era, né voleva essere, una legge complessiva; restavano quindi fuori dal suo raggio d'azione problemi, come il reclutamento e la valutazione, che da allora si sono fatti solo più intricati, anche perché nel frattempo è cresciuto il numero delle università e degli studenti e si è accentuata la differenziazione tra atenei poco comparabili tra loro per storia, struttura e obiettivi. Su questo fronte c'è ancora da fare: le decisioni prese in Francia, un Paese più di altri affine al nostro, meritano quindi di essere studiate con particolare attenzione.

PIÙ AUTONOMIA

Il reclutamento dei professori gestito a livello locale da comitati aperti all'esterno

